

La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme

(riassunto)

di Silvio Cappelli

Il libro di Hannah Arendt, corrispondente del giornale *The New Yorker*, racconta la vicenda processuale di Otto Adolf Eichmann, ufficiale tedesco del III Reich nazista, catturato nel maggio del 1960 a Buenos Aires (Argentina), e condotto davanti al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 aprile 1961 per rispondere di ben 15 capi di accusa, tra cui:

- crimini contro il popolo ebraico (1-4)
- crimini contro l'umanità (5-12)
- crimini di guerra (13-15)

Il libro, pubblicato nel 1964, si articola in 16 capitoli, così riassumibili.

Capitolo primo: La Corte

In questo capitolo la Arendt presenta innanzitutto la figura del Procuratore generale, Gideon Hausner, il quale, “rappresentando il governo”, non fa altro che portare avanti le istanze del primo ministro israeliano, Ben Gurion, artefice principale del rapimento di Eichmann. Cinque erano gli obiettivi sottesi al processo orchestrato da Ben Gurion:

- dare una lezione al mondo non ebraico dimostrando che la Germania nazista non era stata l'unica responsabile dello sterminio degli ebrei
- mostrare la rassegnata sottomissione con cui gli ebrei andavano a morte
- rivendicare la necessità della fondazione dello Stato di Israele (1948)
- evitare che le giovani generazioni perdessero legami con quanto successo
- scovare altri nazisti

La Arendt sostiene che solo l'ultimo punto è stato realmente raggiunto, non solo scovando e arrestando altri nazisti sparsi per il mondo, ma anche mostrando come le amministrazioni pubbliche della stessa Germania post nazista continuassero ad appoggiarsi su ex collaboratori di Hitler.

Capitolo secondo: L'imputato

Breve schizzo biografico-psicologico di Eichmann.

Primo di cinque figli, Eichmann nasce il 19 marzo 1906 a Solingen in Renania, confine con la Francia. A differenza dei fratelli, fu l'unico a non terminare le scuole superiori né a diplomarsi. Lavorò presso delle piccole aziende fino a quando nel 1932 si iscrisse al partito nazista, entrando nelle SS, il corpo armato del partito nazista.

Dal punto di vista psicologico emerge la figura di un uomo normale, “un cittadino ligio alla legge”, e la legge durante il nazismo era tutto ciò che Hitler affermava.

Capitolo terzo: Un esperto di questioni ebraiche

Nel 1934 Eichmann presentò domanda di assunzione al SD, cioè al servizio di sicurezza, delle SS. Qui venne indicato come “esperto di questioni ebraiche” dopo aver letto *Lo Stato Ebraico* di Theodor Herzl, la *Storia del sionismo* di Adolf Boehm e aver frettolosamente imparato un pò di ebraico.

Eichmann, ricorda la Arendt, ha sempre sostenuto di non aver mai odiato particolarmente gli ebrei, anzi ne ammirava il proprio “idealismo”, cioè “il vivere per le proprie idee”, “l'essere pronti a sacrificare per quelle idee tutto e tutti”.

Eichmann aveva due qualità eccezionali: organizzare e negoziare. Il suo compito all'inizio era di occuparsi “dell'emigrazione forzata”, vale a dire che tutti gli ebrei dovevano “per forza” lasciare la Germania, dovevano cioè essere espulsi.

Capitolo quarto-quinto-sesto

In questi tre capitoli la Arendt ci mostra i tre passaggi decisivi che hanno portato alla morte di 6 milioni di ebrei nei campi di concentramento europei. In tutti e tre i passaggi (espulsione-concentramento-sterminio), il contributo di Eichmann risulta fondamentale.

- La prima soluzione al problema ebraico fu quella della **espulsione**. Questa soluzione andò bene fino a quando si trattava di forzare l'uscita degli ebrei dal territorio tedesco o al limite austriaco. Ciò durò dal 1936 al 1939. Questo fu il caso dell'Austria che venne “ripulita” da oltre 150mila ebrei in meno di un anno.
- La seconda soluzione fu quella dei campi di **concentramento**. Già dopo l'invasione della Cecoslovacchia nel 1939, Eichmann aveva ricevuto l'incarico di creare a Praga un centro per l'emigrazione degli ebrei. Tuttavia con l'invasione e la conquista dei paesi dell'est, come la Polonia, il Reich tedesco si trovò con almeno 2,5 milioni di ebrei in più. La vecchia soluzione al problema non era più perseguibile. Eichmann mette in atto tre idee che però fallirono miseramente:
 - **operazione NISKO**, vale a dire spedire gli ebrei dei territori annessi al Reich nel Governatorato generale che non faceva parte del Reich stesso. L'operazione fallì per l'opposizione degli uffici.
 - **operazione MADAGASCAR**, trasferire 4 milioni di ebrei sull'isola a sud dell'Africa. Questa operazione fallì per mancanza di tempo e interferenza degli uffici.
 - **operazione THERESIENSTADT**, ultimo disperato tentativo di concentrare gli ebrei in una fortezza di questa cittadina cecoslovacca, ma che risultò essere troppo piccola per ospitare tutti i 90mila ebrei della Boemia.
- La terza ed ultima soluzione fu quella dello **sterminio**, la cosiddetta “soluzione finale” (*Endlösung*). Essa si concretizzò nell'autunno del 1941 dopo l'invasione della Russia da parte di Hitler (giugno 1941) e si muoveva su due binari diversi, da un lato le camere a gas, dall'altro l'azione degli Einsatzgruppen, cioè reparti speciali che fucilavano gli ebrei mano a mano che il fronte avanzava o indietreggiava.

Tre interrogativi: La questione di fondo era se Eichmann fosse mentalmente sano (aspetto psicologico) e se, poiché da sempre impegnato nell'opera di “trasporto” degli ebrei da un posto ad un altro, fosse a conoscenza che adesso gli ebrei venissero trasportati nei campi per essere sterminati fisicamente (aspetto giuridico). Inoltre la sua coscienza aveva subito una “crisi” (aspetto morale)?

Tre risposte: Eichmann non era un folle e aveva agito “per ordine superiore”. Quanto alla “crisi” della coscienza, egli riconosce un cambiamento inevitabile in un clima di guerra totale in cui si viveva ormai da anni. Eppure, sottolinea la Arendt, in qualche modo lui cercò una giustificazione nel ricordare come, con le camere a gas, si fosse “evitato il più possibile inutili brutalità”.

Capitolo settimo: La conferenza di Wannsee, ovvero Ponzio Pilato

In questo capitolo la Arendt tratta di un aspetto importante emerso durante gli atti del processo contro Eichmann, vale a dire la conferenza di Wannsee, tenutasi nel gennaio del 1942 da Himmler, il grande ideatore della “soluzione finale”. In questa conferenza Himmler fa un appello a tutti gli ufficiali e uffici affinché collaborino alla “soluzione finale”. In quel momento Eichmann si sente “come Ponzio Pilato” perché spogliato da qualsiasi responsabilità morale, “libero da ogni senso di colpa”.

Altro punto focale evidenziato in questo capitolo era la questione della **collaborazione** o **resistenza** degli ebrei. Eichmann ricorda la collaborazione ottenuta da parte di molti ebrei nell'organizzare il tutto. Una pagina oscura della storia degli ebrei, sentenzia la Arendt.

Tuttavia emergeva anche la questione della resistenza. Era evidente l'intento da parte di Hausner di

dimostrare come la resistenza fosse stata fatta solo dai sionisti (cioè gli ebrei che volevano uno stato di Israele) mentre i non sionisti (tutti gli altri ebrei) rimasero passivi. I testimoni dichiararono però il contrario, dicendo che in realtà la resistenza interessò indifferentemente sia i sionisti che i non sionisti.

Capitolo ottavo: I doveri di un cittadino ligio alla legge

E' il capitolo centrale del libro in cui la Arendt affronta la questione del rapporto tra morale e eticità in Eichmann, vale a dire il rapporto tra la legge interiore e la legge esteriore, tra la legge dell'io e quella dello Stato.

Eichmann dichiara di aver fatto il proprio “dovere”, di aver obbedito agli “ordini” e alla “legge”. In tutto ciò, la Arendt riconosce che Eichmann sia rispettoso della morale kantiana, vale a dire che “il principio della mia volontà deve essere sempre tale da poter divenire il principio di leggi generali”, ma il corto circuito sta quando lui identifica le “leggi generali” con la legge di Hitler. Kant parlava di “legge generale” cioè universale, quindi valida per tutta l'umanità, mentre le leggi di Hitler sono leggi dello Stato, quindi parziali. Dietro la “legge generale” di Kant c'era la ragion pratica, mentre dietro la “legge generale” di Eichmann c'erano gli ordini di Hitler.

Da qui emerge come tutta la sistematicità e la precisione con la quale Eichmann mandò migliaia di ebrei nei campi di sterminio non fosse altro che questo rispetto rigoroso della legge. Non c'era odio o malvagità gratuita, ma la pura e semplice obbedienza agli ordini di Hitler che avevano valore di legge. Scrive la Arendt: “La differenza tra ordine e ordine del Führer era che la validità del secondo non era limitata nel tempo e nello spazio, mentre questo limite è caratteristica precipua del primo. [...] quell'ordine, a differenza degli ordini comuni, fu considerato una legge”.

Capitoli nono-tredicesimo

Affrontano la questione dei campi di concentramento nei vari territori occupati dai nazisti e dell'Europa orientale.

Capitolo quattordicesimo: Prove e testimonianza

In questo capitolo la Arendt si concentra sulla questione relativa alle prove e alle testimonianze offerte in aula dai sopravvissuti. In particolare emerge come nelle ultime settimane di guerra ci fu, da parte degli apparati del Terzo Reich, il disperato tentativo di cancellare qualsiasi documento relativo alla “soluzione finale”. Tuttavia, nonostante il tentativo, restarono in circolazione e agli atti una quantità incredibile di documenti, soprattutto riguardanti la corrispondenza tra i vari uffici. Questo materiale si dimostrò perciò più che sufficiente nella ricostruzione di quanto accaduto. La Arendt tuttavia muove una critica decisiva, vale a dire la mancanza di un team di esperti nella consultazione di questo materiale in modo da selezionare solo quei documenti veramente e realmente rilevanti ai fini del processo.

Altro argomento trattato nel capitolo è il racconto delle deposizioni fatte in aula da parte dei sopravvissuti. Anche in questo caso, accanto a racconti scontati, emergono racconti di aiuto e sostegno agli ebrei da parte della popolazione locale o addirittura da soldati tedeschi come quello del sergente Anton Schmidt, che aiutò, in Polonia, molti ebrei fornendo loro documenti falsi. Schmidt venne poi scoperto e fucilato per tradimento!

Questi episodi, scrive la Arendt “insegnano che sotto il terrore la maggioranza si sottomette, ma qualcuno no, così come la soluzione finale insegna che certe cose potevano accadere in quasi tutti i paesi, ma non accaddero in tutti”.

Capitolo quindicesimo: Condanna, appello ed esecuzione

E' il capitolo conclusivo. Il 29 giugno 1961, dopo dieci settimane di processo, l'accusa terminò la requisitoria. Il 14 agosto ebbe termine il dibattimento. Mentre l'11 dicembre, dopo quattro mesi di camera di consiglio, la Corte iniziò la lettura della sentenza. Eichmann venne riconosciuto

colpevole di tutte le 15 imputazioni. Egli venne prosciolto per i fatti accaduti prima dell'agosto del 1941, in quanto prima di quella data lui non aveva ancora intenzione di distruggere il popolo ebraico. Tutti i crimini 1-12 prevedevano la condanna a morte. La Arendt ricorda la dichiarazione di Eichmann a sua difesa: ribadiva infatti di non aver mai odiato gli ebrei e di non aver mai voluto sterminare esseri umani. La sua colpa fu l'obbedienza ad ordini superiori e di essere dunque vittima della cricca al potere.

Il 22 marzo 1962 iniziò invece l'appello dinanzi alla Corte Suprema di Israele. La difesa di Eichmann fatta dal dott. Servatius non fece altro che peggiorare la situazione. Tanto che dopo una settimana, la Corte Suprema decise di aggiornare i lavori per due mesi.

Il 29 maggio 1962 la Corte pronunciò la nuova sentenza, peggiore rispetto alla prima, perché non riconosceva ad Eichmann l'aver ricevuto "ordini superiori".

Il 31 maggio 1962 a mezzanotte circa, Eichmann, dopo aver chiesto inutilmente la grazia, venne impiccato, poi cremato e le ceneri sparse nel Mediterraneo.

La Arendt ci ricorda gli ultimi istanti di Eichmann, che andò alla forca "con gran dignità". Era completamente cosciente, "era completamente se stesso".

In merito alle "proteste" in seguito alla condanna, la Arendt ricorda quelle di Martin Buber, filosofo e teologo, il quale riteneva l'esecuzione "un errore di portata storica" che avrebbe liberato dal senso di colpa molti giovani tedeschi. La Arendt critica questa posizione perché ritiene che nonostante tutto, per quanto Eichmann non andasse preso come capro espiatorio, sarebbe stato incomprensibile una sua non condanna.

Capitolo sedicesimo: Epilogo

In queste dense pagine finali, la Arendt ci offre la sua personale posizione verso il processo e l'uomo Eichmann.

Per quanto riguarda il processo, la Arendt evidenzia tre critiche decisive che hanno sancito in parte il fallimento di questo processo:

- 1) celebrare il processo dinanzi alla Corte dei vincitori
- 2) non dare una definizione di "crimine contro l'umanità"
- 3) non capire la figura del criminale che commette simili azioni

Per quanto riguarda il primo punto, la Arendt ritiene che sia stata una lacuna gravissima il non aver ammesso i testimoni della difesa. Quindi di aver svolto un processo unilaterale.

Per quanto riguarda il secondo punto, il processo si è concentrato sul "crimine contro il popolo ebraico" che ha sì messo in evidenza la differenza abissale con i "crimini di guerra" e le "azioni disumane", ma non abbastanza da ritenere che in realtà questo "crimine contro il popolo ebraico" così come i crimini contro altri popoli ed etnie (come polacchi e zingari) si inseriva all'interno dei "crimini contro l'umanità" e che quindi interessavano l'ordine internazionale e l'umanità nella sua interezza.

Per quanto riguarda il terzo punto, il processo non ha messo in risalto l'abisso morale di Eichmann, cioè il fatto che lui era espressione di un "nuovo tipo di criminale", un criminale contro l'umanità intera (*hostis generis humani*), la cui caratteristica è di commettere delitti senza rendersi conto di agire male.

In poche parole, la Arendt ci dice che la giurisprudenza tiene conto sempre del fattore soggettivo, dell'intenzione da parte di un soggetto di commettere il male. Nel caso di Eichmann questo fattore soggettivo, cioè l'idea di presupporre in lui una coscienza morale intenzionalmente orientata al male, era del tutto assente. Il paradosso è che Eichmann è stato condannato come se avesse avuto intenzione di fare del male, laddove invece lui non faceva altro che eseguire ordini in maniera meccanica, appunto la banalità del male.